

Rispondere ai bisogni così come li incontriamo

Arturo Alberti

Pediatra di famiglia, ACP Romagna

Nel gennaio 1970 un gruppo di amici, tra cui due sacerdoti, mi fece la proposta di condividere una esperienza missionaria in Congo nella Diocesi di Uvira, vicino al lago Tanganika, in cui lentamente riprendeva una vita abbastanza normale dopo anni di guerriglia.

Si stava sviluppando un progetto che prevedeva un dispensario medico con alcuni posti letto, una riseria, un oleificio per la trasformazione delle arachidi e una scuola nel villaggio di Kiringye. Ne parlai con la mia fidanzata Valeria e accettammo la proposta convinti della verità di una frase di Gesù riportata nel Vangelo di Matteo: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". Programmai di accelerare i tempi di preparazione.

Laureatomi nel luglio del '70 ho cominciato a lavorare immediatamente nella Casa di Cura "San Lorenzino" e ho imparato, sotto la guida del dott. Elio Bisulli, cose molto utili in Africa: assistere a un parto, eseguire un raschiamento per aborto spontaneo, ridurre fratture, ingessare, estrarre denti, suturare ecc.

Nel giugno del 1971 Valeria e io ci siamo sposati e in ottobre siamo partiti per il Congo in attesa del nostro primo figlio. All'aeroporto di Bujumbura, la capitale del Burundi, ad attenderci c'era la nostra amica Letizia con una Land Rover stracarica di generi alimentari, verdure e altre cose utili al lavoro. Valeria sedette davanti, io dietro in mezzo a tutte quelle cose, e partimmo per Kiringye.

Un viaggio di due ore; mi passò davanti un paesaggio del tutto nuovo: villaggi di capanne brulicanti di persone, in particolare bambini, animali vaganti, la savana africana e una luce accecante.

Avevo molti timori: mi sembrava incoconiente avere portato mia moglie incinta nella "brousse" africana, ma ero stupito del suo coraggio. Mi affidai al Signore e confidai nell'aiuto e nella compagnia dei nostri amici.

L'Africa mi diede subito il benvenuto: mi portarono un bambino di circa 3 anni gravemente malnutrito (aveva capelli rossicci e un gran pancione) che non sono riuscito a salvare. Si chiamava

Marco e come lui chiamammo il nostro primo figlio che nacque nel maggio del '72.

Abbiamo vissuto due anni molto intensi, sia come lavoro che come vita sociale. Siamo diventati amici di molti congolesi, abbiamo sperimentato una diversa scala di valori e di priorità rispetto alla società occidentale. Mi ha molto colpito la grande importanza che veniva data all'incontro tra le persone: se una persona diretta al mercato a vendere la sua scarsa mercanzia incontrava un amico che non vedeva da tempo poteva anche rinunciare al suo progetto.

La fretta non domina la vita africana: forse è un limite per il PIL ma un vantaggio per la qualità della vita. Gli anni Settanta sono stati caratterizzati da una ideologia terzomondista che considerava semplicisticamente l'Occidente unico colpevole del sottosviluppo per la sua politica coloniale. Certo ci sono state gravi responsabilità occidentali, ma anche problemi locali: inadeguatezza e corruzione delle classi dirigenti, tribalismo, approccio culturale e metodologico inadeguati allo sviluppo.

In nome dell'affrancamento dal colonialismo era stato lanciato lo slogan dell'autosviluppo: ogni popolo ha le risorse sufficienti per superare le difficoltà e i limiti esistenti. La teoria si è presto rivelata fuorviante e dannosa. Nella mia piccola esperienza ho constatato che è necessario un dialogo costruttivo fra culture, mentalità e conoscenze diverse.

Non è vero che noi non abbiamo più niente da dare; si pensi alla concezione del lavoro. È necessario un incontro rispettoso di ogni identità per condividere ciò che si è e ciò che si ha. Scaturisce in tal modo una nuova realtà che è sintesi dell'incontro avvenuto e che rappresenta un coinvolgimento per tutti.

Dopo due anni di permanenza siamo rientrati in Italia: mia moglie era in attesa del secondo figlio e le condizioni del luogo non erano favorevoli alla vita di una famiglia. Non c'era luce; l'acqua andava sempre bollita e filtrata; non c'era possibilità di comunicare con le famiglie di origine. In due anni non abbiamo mai potuto telefonare e le comunicazioni avvenivano solo per lettere che molto spesso andavano perdute; c'era un rischio elevato di malaria per i bambini. Al ritorno ci siamo subito resi conto che

non potevamo chiudere tra parentesi l'esperienza fatta.

Due anni in Congo, con momenti drammatici e la nascita di tante amicizie, ci avevano segnato e ci interpellavano ancora. Con un gruppo di amici di Cesena, abbiamo deciso di costituire una Associazione (l'AVSI) con l'unico scopo di aiutare gli amici di Kiringye, africani e italiani, con cui avevamo vissuto intensamente per due anni. Come accade spesso nella vita, la realtà è più grande dei nostri programmi.

Pian piano abbiamo incontrato altre persone che hanno chiesto un aiuto concreto. La presenza dell'AVSI si è allargata all'Uganda, al Kenya, alla Sierra Leone, al Rwanda e poi in America Latina e in alcuni Paesi dell'Est Europa ed è diventata una realtà importante nel panorama della cooperazione non governativa allo sviluppo.

Oggi sta realizzando più di 70 progetti in molti Paesi del Sud del mondo con la presenza di circa 100 volontari e cooperatori. Ha un budget di più di 30 milioni di euro, di cui il 50% da donazioni private, e sostiene 33.000 bambini con l'adozione a distanza. La valutazione di efficienza ed efficacia dei progetti di sviluppo è nata negli ultimi due decenni. Inizialmente era molto empirica e il lavoro procedeva per l'entusiasmo dei volontari impegnati sul campo.

Oggi una ong che voglia ottenere finanziamenti pubblici deve documentare la qualità degli interventi e avere bilanci certificati. Tuttavia la prospettiva di un percorso lento, ma sicuro, verso condizioni di vita migliori dipende ancora in modo determinante dalle risorse umane. È necessario un soggetto reale che si assuma la responsabilità dello sviluppo. Per questo le ong svolgono ancora un ruolo insostituibile perché i volontari e i cooperatori sono presenti nella realtà e favoriscono la crescita di personalità locali affidabili.

La crescita di AVSI non è stata determinata da una programmazione aziendalistica di sviluppo ma da incontri che hanno sfidato la nostra libertà e ci hanno provocato a una risposta. Questo impegno, per me e la famiglia, ha determinato una impostazione della vita e della professione non prevedibile: pochi giorni di ferie all'anno perché molti giorni erano dedicati all'AVSI, a viaggi di valu-

Per corrispondenza:

Arturo Alberti

e-mail: arturo.alberti19@gmail.com

tazione dei progetti o a incontri al Ministero degli Esteri; nessuna libera professione; impiego di quasi tutto il tempo libero; uso del danaro determinato anche dall'incontro con grandi situazioni di bisogno.

Ma questo mi ha arricchito sul piano umano e professionale; mi ha aiutato a guardare ogni paziente, ogni bambino, con un occhio più attento ai suoi bisogni e con una preoccupazione educativa che desiderava far emergere nelle famiglie la gratitudine per vivere in un contesto di benessere e la tensione a essere aperti alla drammatica situazione di tanti bambini nel mondo.

Ho sentito lo slogan dell'ACP, *Fare meglio con meno*, coerente con l'esperienza vissuta. Ho sempre percepito un di più nella mia vita che mi ha consentito di continuare per tutti questi anni. Se non si sperimenta una crescita personale, non è possibile che un impegno duri nel tempo. La mia esperienza è molto diversa da quella del prof. Sereni (Quaderni acp 2011;18:(6):257) che ha sviluppato un'assistenza specialistica di alto livello in Nicaragua. Le domande che Sereni si pone sono reali e documentano la sua onestà intellettuale.

Io credo che ognuno sia chiamato a rispondere ai bisogni così come li ha incontrati e con un atteggiamento di grande gratuità: il progetto del prof. Sereni non è nato da una decisione presa a tavolino di costituire una unità di nefrourologia pediatrica in Nicaragua ma è nato dall'incontro con un bambino gravemente ammalato, Ulisse, che ha determinato una commozione (un muoversi-con) da cui si è sviluppato il grande e imprevedibile progetto sanitario. Sono certo che si tratta di una storia positiva. ♦

NO COMMENT

Enfants terribles

